

«I figli dell'eterologa pagano il conto dei genitori»

il caso



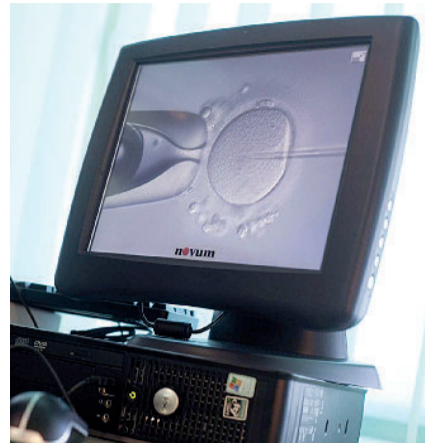
Il Comitato di bioetica raccomanda di «dire sempre la verità» ai bimbi nati con ovuli o sperma di un donatore. Per la psicologa Vittoria Maioli Sanese se la coppia non si è misurata con il dolore per la propria infertilità preferirà tacere sulle origini. Ma se è stato «un atto sereno e consapevole, racconterà ciò che ha portato alla nascita, senza reticenze»

di Emanuela Vinai

«È un figlio, oppure ha l'incarico di nascondere la ferita?». Alla fine, per la dottoressa Vittoria Maioli Sanese, psicologa della coppia e della famiglia, gran parte del dibattito sulla verità ai cosiddetti «figli dell'eterologa» si gioca intorno a questa domanda. «Perché se è valida la seconda ipotesi, - prosegue la Maioli Sanese - nessun genitore dirà mai a un figlio che è nato da fecondazione eterologa, perché significherebbe riaprire una ferita mai chiusa e, soprattutto una situazione - l'impossibilità di creare naturalmente - mai accettata».

Partendo proprio dal parere del Consiglio nazionale di bioetica (Cnb) che, pochi giorni fa, ha suggerito ai genitori di bambini nati attraverso la fecondazione eterologa (ovvero grazie ai gameti - ovuli o spermatozoi - di un donatore esterno alla coppia) di non nascondere ai figli la loro origine biologica, la dottoressa Maioli Sanese sviluppa una riflessione incentrata sull'attenzione al vissuto dei più piccoli. «Bisogna distinguere tra l'affermazione teorica e quello che accade caso per caso. In linea di principio, ciascuno di noi ha il diritto di sapere tutto su di sé e chiunque abbia un segreto che ci riguarda dovrebbe avere il coraggio e l'onestà di rivelarlo».

Ma ogni persona è diversa, ricorda la psicologa della coppia: «Sappiamo anche che la vita è esperienza di relazione, ragion per cui c'è chi ha bisogno di sapere tutto e chi, invece, ha gravissimi disagi dall'apprendere una rivelazione che lo riguarda».



l'ideoneità a rispondere a come viene guardato».

Il timore di uno sguardo offuscato può gelare ogni tentativo di sincerità. Ancora una volta si torna alla necessità per gli adulti di avere i

pedi ben saldi: «È lo stesso principio di accettazione dei genitori adottivi, per cui "quell'altro" non è solo all'origine di questo bambino, ma è anche all'origine della propria maternità e paternità, il riconoscere: figlio mio, io da solo non potevo averlo. E questo da molti non è accettato, ma vissuto con imbarazzo e disagio».

E quindi si fa tutto in segreto? «Perché si maschera la propria ferita, la propria presunta inadeguatezza. Una maschera che si è condannati a indossare sempre». I centri che offrono la «provetta» come se fosse un pacchetto vacanze dovrebbero tenerne adeguatamente conto: «Chi si sottopone a questo tipo di procedure, dovrebbe contare su un'assistenza psicologica come quella per le adozioni. Soprattutto quando si parla di fecondazione eterologa».

Irlanda

di Valentina Fizzotti

Maternità surrogate, figli apolidi



Il ministro Shatter

Al momento il governo irlandese ha un bel po' di guai economici di cui occuparsi, ma - dicono - il ministro della Giustizia Alan Shatter ci sta lavorando: sono in arrivo il mese prossimo le linee guida sulla fecondazione assistita. A rendere urgente la questione sarebbe il problema sollevato dalle gravidanze surrogate, perché i bambini nati da pance affittate all'estero finiscono «in un limbo legale», senza patria e senza famiglia.

Come nel caso di una coppia che, dopo aver fatto portare in grembo la propria figlia a una donna americana, ora minaccia di rivolgersi alla Corte Europea dei Diritti Umani se lo stato non si sbigherà a risolvere la situazione: la bimba risulta una cittadina americana ospitata illegalmente in Irlanda da persone che non possono diventare i suoi genitori.

Anche l'Irlanda sta prendendo la scorticatoia bioetica: prima viene la pratica e poi una legge che la consenta e sistemi eventuali strascichi. Lo stesso desiderio che hanno Ross e Jason, volati da Dublino a Delhi, in India, a prendersi i suoi due gemelli, ottenuti grazie all'ovulo di una donna canadese, al seme di entrambi e a una pancia indiana.

Li hanno aiutati ben due organizzazioni, una americana e una indiana. Ispirati da una rivista, non erano alla ricerca del bimbo perfetto, quanto di almeno un paio di donne utili allo scopo: una partoriente (sa-

na) e una donatrice (disponibile). Poiché il preventivo americano era proibitivo (oltre 100mila dollari) hanno preferito fare acquisti in India per un totale di 20mila euro, 4mila di affitto dell'utero.

Sono in grande compagnia: l'industria di settore in India vale 2 miliardi di euro. «Ma che cosa stavano facendo i nostri politici e legislatori - ha chiesto James al-*Irish Times* - mentre gli altri Paesi si mettevano al passo con la maternità surrogata?». Nella vecchia Irlanda, come la chiama James, in effetti non esiste una legge in materia di fecondazione assistita. Lì la donna che porta il bambino in grembo è riconosciuta come madre perché nessuno ha mai pensato che le mamme potessero essere due o tre. Nel 2005, dopo cinque anni di lavoro, una commissione incaricata di dirimere le questioni

In assenza di una legge sulla fecondazione sono 35 i casi di nati da uteri in affitto senza nazionalità né passaporto

attorno a nascite e provette ha dato il suo parere: la maternità surrogata deve essere permessa per legge. Ma il parere finora è restato in un cassetto e chi voleva affittarsi una pancia è volato altrove, dove si risparmia.

Intanto il ministro agli Esteri e al Commercio, Eamon Gilmore, simpatizza con i genitori arrabbiati e con i bambini (35 negli ultimi 18 mesi) senza nazionalità né passaporto, promette che lo Stato darà gratis la consulenza legale in caso di ricorsi all'Alta corte. Per il ministro della Salute, James Reilly, che invece fa i conti con le poche risorse a disposizione, la priorità è un'altra scorticatoia bioetica: far partire a fine anno il gruppo di 14 esperti che lavorerà alla questione normativa (ovvero alla legalizzazione) dell'aborto in Irlanda.

Parlamento

Embrioni «soli» la legge procede

Con l'audizione del Garante per la privacy e degli esperti, il ddl Palagiano sul destino degli embrioni crioconservati continua il suo iter alla Commissione affari sociali della Camera. Il 4 novembre la Commissione aveva votato il via libera al testo base presentato da Antonio Palagiano (Ldv) che consente l'adozione degli embrioni abbandonati giacenti presso i centri di P.ma. Vivaci le polemiche da parte dei radicali: definendo il testo «abominevole», contestano l'equiparazione tra embrioni ed esseri umani. Oggetto di audizione anche le modifiche presentate dall'onorevole Coscioni (Pd) che ampliano la destinazione degli embrioni abbandonati anche alla ricerca scientifica. Il problema degli embrioni crioconservati e «abbandonati» non è di poco conto. Secondo i dati del Ministero della Salute, al momento dell'entrata in vigore della legge 40 (nel 2004) gli embrioni nei centri specializzati erano circa 30mila. Di questi, in base all'ultimo aggiornamento del Registro nazionale della procreazione assistita a cura dell'Istituto superiore di sanità, 10mila circa sono gli embrioni abbandonati o appartenenti a coppie che non è stato più possibile ricontattare. (Em.Vi.)

sotto la lente



Un polverone insensato, quello sollevato per le linee guida della legge 40 sulla fecondazione assistita inviate pochi giorni fa dal Ministero della Salute al Consiglio superiore di sanità. Le accuse all'ex sottosegretario Eugenia Roccella, individuata come responsabile dei contenuti, si basano su un testo che doveva rimanere riservato fino al termine dell'iter istituzionale e che invece è stato «allungato» ai media da chi voleva sollevare polemiche: l'ennesima dimostrazione del fatto che, indipendentemente dalle intenzioni del governo di turno, quella di spegnere le problematiche che i temi etici portano con sé è solamente una pia illusione.

L'irresponsabile accusa di aver inserito la «schedatura» dei pazienti nelle linee guida è stata smontata ieri dal Garante della privacy alla Commissione affari sociali della Camera, quando, riguardo a proposte di legge sull'adozione degli embrioni, ha affrontato la tracciabilità di materiale biologico alla luce delle

Molti oggi sostengono che la scrematura in provetta dell'embrione sano non sia una pratica «eugenetica» Ma come va definita la scelta dei figli in base a determinati caratteri, con l'eliminazione completa di chi non li rispetta?

normative europee. Merita una risposta specifica invece la contestazione sulla diagnosi preimpianto: secondo i critici delle linee guida, questo test genetico è stato accordato da alcuni tribunali, e quindi le nuove disposizioni dovrebbero autorizzarlo. Ma non è vero. La legge 40 consente la fecondazione artificiale solo alle coppie sterili o infertili: il concepimento in laboratorio non è un'alternativa a quello naturale, con accesso su richiesta a seconda delle preferenze personali, ma l'ultima possibilità per chi non può avere figli naturalmente. Quindi i portatori di malattie genetiche possono utilizzare queste tecniche solo se sterili o infertili: questa è la legge, le linee guida non possono cambiarla. Le

sentenze dei tribunali civili valgono solo per i singoli casi; d'altra parte la Corte Costituzionale, che invece può intervenire sul testo di legge, non si è espressa sulla diagnosi preimpianto, ma solo sul numero massimo di embrioni da trasferire, che ora deve essere quello «strettamente necessario» alla procreazione, restando il divieto di distruzione.

Tanto meno la legge 40 lascia scegliere gli embrioni da impiantare in base al patrimonio genetico. La diagnosi preimpianto - quel test che dal Dna di una-due cellule prelevate dall'embrione consente di individuare alcune malattie - si usa per distinguere gli embrioni sani da quelli malati, scartando questi ultimi. È un test discriminatorio, su base genetica. E quando si fa notare che scegliere esseri umani su base genetica significa introdurre criteri eugenetici - che non esistono nell'ordinamento giuridico italiano -, prontamente insorgono indignati i benpensanti a dire che la parola maledetta - eugenetica - non c'entra, perché non si cercano occhi azzurri e capelli biondi ma gravi disabilità, e poi non ci sono obblighi o coercizioni, ma si tratta di una libera

scelta degli aspiranti genitori.

Senza fare paragoni impropri nel merito, né paralleli antistorici, vorrei ricordare che le orribili pratiche eugenetiche, messe in atto sia in società democratiche come la Svezia e gli Stati Uniti, che in regimi totalitari come quello nazista, non sono nate per scegliere i colori di occhi e capelli ma per individuare i disabili, e renderli sterili, o eliminarli fisicamente. A essere sterilizzati o uccisi erano malati mentali, ma anche down o cerebrolesi, non persone sane, che non rispondevano a determinati requisiti estetici come appunto il colore degli occhi o dei capelli. Chi vuole utilizzare la diagnosi preimpianto e altri test genetici per decidere chi, fra gli esseri umani già concepiti, può nascere oppure no, abbia l'onestà di usare la parola "eugenetica", magari accompagnata pure dall'aggettivo "democratica", per specificare che è una scelta consapevole, e non obbligata dallo Stato. Ma riconosca che di eugenetica si tratta, e la chieda esplicitamente, senza nascondersi dietro l'ipocrisia della libera scelta: sia chiaro, almeno, che si "sceglie liberamente" di discriminare i malati e i disabili.

la storia

Pancia affittata E se i committenti «recedono»?



Come spesso accade, quando una legge degli uomini decide di compiere giochi di presti-

gio con le leggi di natura gli esiti sono imprevedibili. Non sfugge a questa regola la procreazione umana. In Canada la pratica della surrogazione - una donna che «presta» il suo utero a una coppia in cerca di figli - è legittima ed è disciplinata dall'Assisted human reproduction act del 2004. Cathleen Hachey, una ventenne della provincia del Nuovo Brunswick, viene contattata sul sito «Surrogate mothers online» da una coppia inglese che non riesce ad avere figli. Il contratto è concluso: 200 dollari canadesi al mese perché faccia fecondare il proprio ovocita, tramite iniezione fatta tra le pareti domestiche, dal seme del marito e porti avanti la gravidanza.

Il concepimento ha successo: due gemellini. Alla 27ª settimana arriva alla Hachey un sms della coppia che la informa che hanno deciso di recedere dal contratto perché i due si sono separati. Vani i tentativi della madre surrogata di contattare gli «ex datori di lavoro». I gemelli comunque vengono alla luce e in extremis adottati da un'altra coppia. La Hachey non fa una piega sull'accaduto e dichiara: «Mi piace essere incinta, mi piace partorire. Mi è piaciuto tutto». Ma il business è business e quindi tiene a precisare per le prossime richieste di affitto del suo corpo: «Avrò il mio avvocato e clausole nel contratto che mi tutelino».

Innanzitutto è da registrarsi il clamoroso fallimento del femminismo radicale, di quello puro e duro che gridava «l'utero è mio e ci faccio quello che voglio», anche darlo in affitto dunque. Lo slogan doveva essere la bandiera dell'indipendenza dai cliché, la vicenda canadese invece ci informa che la presunta libertà della donna di far del proprio corpo ciò che a loro garba, anche di noleggiare alcune sue parti, ha avuto come conseguenza paradossale che le donne si possono ritrovare scippate della loro maternità (la Hachey avrebbe tenuto il bambino se non fosse stata al verde) e che la maternità da vocazione della persona, privilegio femminile, si è degradata a squallida mansione lavorativa: gestatrice di figli altrui. Senza poi contare che la pratica della surrogazione già nel termine fa intuire un rapporto di subordinazione falsa rispetto ad una vera maternità. Un'adulterazione dell'autentica genitorialità.

Da appuntare poi che nella fecondazione artificiale con utero in affitto se cade una tessera del dominio, con buona probabilità altre cadranno. Il fenomeno naturale della procreazione è ormai letto non più con categorie antropologiche, bensì con quelle del libero mercato e del diritto.

Quello che è accaduto alla giovane Hachey è un esempio significativo delle derive libertarie che agitano sempre più le già non chete acque della bioetica. Il centro di gravità morale non è più il bene oggettivo di tutte le persone coinvolte. Da questa vicenda infatti esce malconca non solo la dignità dei gemelli, ma anche quella della coppia che voleva il bambino e la stessa madre affittuaria. I gemelli sono la merce in deposito, la madre surrogata interpreta volutamente il ruolo di incubatrice e la coppia inglese è l'acquirente del prodotto. Non più quindi il bene personale, bensì gli interessi delle persone coinvolte, espressione che rimanda al mondo degli affari. E in quel mondo chi ha più potere economico e contrattuale ha la meglio.

Tommaso Scandroglio